

CAPITOLO I

La Poesia Natalizia

« Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo... »

Quando S. Alfonso dettava i suoi incomparabili versi sul Natale del Signore, il Presepio raggiungeva a Napoli la sua piena espressione artistica dietro le orme del nocerino F. Solimena. « In questo periodo — nota il Sorrentino ¹ — si ebbe una gagliarda fioritura di classici pastori... I primi a maneggiare il pastore con perizia furono N. Somma, G. Cappelli, i fratelli Bottiglieri. Ma su tutti vola la fama del Sammartino, definito dal Duca di Maddaloni, il Donatello dei pastori ». La rappresentazione plastica della Natività di Cristo riesce forse la più caratteristica manifestazione dello spirito artistico partenopeo nel secolo XVIII. In quelle figurette con accentuazioni di dettagli realistici rivive l'autentico tipo napoletano... Era un dilettevole risveglio religioso, che stendeva il suo dominio dai chiassosi lazzaroni della « Stella » sino alla sfarzosa Corte di Carlo III, il quale non sdegnava di costruirsi con le proprie mani un Presepio ².

Il dolce racconto del Vangelo parve travolgere nel

1. SORRENTINO. « Pastori e Presepi del Natale Napoletano » (Art. nel « Pro familia », Milano, 28 Dicembre 1930).

2. A. DES ROTOURS. « St. Alphonse de Liguori », p. 9, Paris, 1903. Il Presepio di Carlo III nel Giugno del 1901 comparve all'Esposizione Parigina.

suo fascino il Mezzogiorno come aveva travolto nei secoli antecedenti la Toscana e l'Umbria. S. Alfonso assisteva alla rapida diffusione del Presepio e doveva goderne a somiglianza dell'Assisiense dopo la memoranda notte del 25 dicembre del 1223, celebrata sulla montagna di Greccio. Per questo scriveva alle prime pagine d'un suo libro¹: « Molti Cristiani sogliono per lungo tempo avanti preparare nelle loro case il Presepe, per rappresentare la Nascita di Gesù Cristo; ma pochi sono quelli che pensano a preparare i loro cuori, affinché possa nascervi in essi, e riposarvi Gesù Bambino ».

Altra memoria della generale letizia dei « Regnicoli », alimentata efficacemente dal popolarissimo P. Rocco, è la messe copiosa di poesie fiorita intorno al medesimo argomento. Il sacro idillio di Betlem non poteva non sorridere come la più alta apoteosi della vita agli Arcadi, già abituati a sogni georgici e pastorali dall'umanista di Mergellina, Jacopo Sannazzaro, che dettò con eleganza virgiliana il poema « De Partu Virginis ». « Ma come spesso accade in simili componimenti — dice l'Arullani² — tra il sovrabbondare degli accenni classici o mitologici, manca la vera ispirazione religiosa che sola commuove ». Fredde difatti sono le stanze sdruciole del Frugoni e poco attraente è la stessa ode natalizia del Metastasio, benchè sia notevole per le difficoltà del metro bravamente superate.

Tra i poeti la palma non doveva toccare ai vati aulici ed alla rettorica più o meno accademica, ma ad un Missionario umile come San Francesco ed ardente come Jacopone, a colui che senza dimenticare i lazzarelli napoletani, andava ad evangelizzare i poveri caprai sperduti nelle gole degli Appennini. Chi saprà ora narrare il rapimento e l'estasi di S. Alfonso dinanzi alla Greppia Be-

1. S. ALFONSO. « Novena del Santo Natale », p. 2, Napoli, 1758.

2. V. A. ARULLANI. Op. cit. p. 102.

tlemmatica?... Il Tannoia¹ rammenta qual testimone oculare: « In questa medesima Casa (Iliceto) ed in quella di Ciorani vedevasi delineata ad oglio da esso medesimo (Alfonso) nei palliotti dell'Altare Maggiore una bella campagnuola col Mistero della Nascita, cioè il S. Bambino adorato dai Pastori, colla Vergine e S. Giuseppe ». S. Alfonso riuscì a meraviglia nella pittura, a giudizio dei suoi contemporanei: ancorchè vecchio non lasciava abbozzare, secondo veniva animato dalla propria devozione, delle varie immagini, specialmente di Gesù Bambino. Ma se questi monumenti pittorici dell'amore del Santo pel Pargolo Divino sembrano sventuratamente smarriti, restano accanto alle venerande pagine della « Novena del Santo Natale » le magnifiche Canzoncine suggeritegli molto probabilmente da quel caro Gesù Bambino in culla, regalatogli dalla mamma D. Anna Cavalieri². Integre e genuine sono pervenute a noi quattro inarrivabili composizioni sopra tale soggetto: ma esse sono sufficienti a farci comprendere l'impulso esercitato da S. Alfonso sul movimento presepiale del Settecento a Napoli. Le enunziamo con ordine cronologico secondo le attuali fonti documentative:

- 1.) *Ti voglio tanto bene, o Ninno mio...* (1737)
- 2.) *Fermarono i cieli...* (1738)
- 3.) *Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo...* (1755)
- 4.) *Quanno nascette Ninno a Bettalemme...* (?)

Dell'ultimo poemetto in vernacolo sono stati finora pubblicati diversi commenti: quello del Pucci³ è succinto, molto sviluppato invece è quello del Dott. Piatto⁴, il

1. A. TANNIOIA C. SS. R. Op. cit. tomo I, p. 8.

2. Questo ricordo conservasi gelosamente nella Cella del Transito del Santo a Pagani. Nel tempo Natalizio i Religiosi l'espongono nel Coro della Basilica per farvi accanto le meditazioni lette sui libri Alfonsiani.

3. E. PUCCI, « La poesia del Natale nella pastorale di S. Alfonso », « Corriere d'Italia », 25 Dicembre 1928.

4. F. PIATTO. Op. cit. p. 57-68.

quale appella S. Alfonso « il canoro usignuolo del Presepio ». Noi preferiamo qual saggio di questa Poesia Natalizia commentare brevemente la notissima Pastorale « Tu scendi dalle stelle . . . » cantata ancora dappertutto.

Chi non conosce la genesi di questa Canzoncina? . . .

‡ « Alfonso — racconta il Berruti ¹ — la compose in Missione, in casa di D. Michele Zambadelli, che gli dava ospitalità. Quando il cantico fu finito, D. Michele chiese il permesso di copiarlo, ma il Santo gli rispose che non poteva darglielo, prima che fosse stampato; poi andò in Chiesa, lasciando il cantico sulla tavola. D. Michele lo copiò segretamente e se lo mise in tasca. La sera, essendo il tempo di Natale, il Santo intonò il nuovo cantico dinanzi al popolo meravigliato e D. Michele l'ascoltava estatico, quando ad un tratto il cantore non ricordandosi più di alcuni versi, s'interrompe e dice al Chierico accanto a lui: « Andate a chiedere a D. Michele la copia della Canzoncina: l'ha in tasca ». Nel ricevere questa imbasciata D. Michele diventò rosso, e stava per consegnare il foglio, ma già il Santo continuava il suo canto. Tornato a casa, disse scherzando a D. Michele confuso e sconfitto, che gli avrebbe intentato un processo per furto di manoscritto...».

Ecco le umili origini di « Tu scendi dalle stelle . . . », della cui soavità inebriansi tutti i Cristiani del mondo. Oh! veramente senza questa Canzoncina — come ben disse il P. Petrone ² — il Natale non parrebbe Natale. La dolcezza di quelle note pastorali non si parte mai, lungo la vita, alle volte molto travagliata e distratta, dall'animo di chi le udì e cantò con tanto diletto nella sua fanciullezza. Chi manca di simili ricordanze? . . . Bambini non avevamo più sonno in quella grande notte e nonostante le nevi o la gelida tramontana correavamo alla Chiesa per udirvi i popo-

1. C. BERRUTI C. SS. R. Op. cit. p. 328.

2. C. PETRONE C. SS. R. Op. cit. p. 43.

lari versi di S. Alfonso, accompagnati dalla carezzevole nenia delle zampogne o dal pio suono dell'organo. La melodia pura e cristallina, esprime l'emozione e la gioia con tutta la forza d'una fede che si esalta, ritorna ancora gradita al nostro spirito e ci trasporta beata fra i sogni dorati e le speranze infantili. Oh! essa traversa la nostra fibra stanca a guisa di un alito ricreatore . . . Le deliziose parole risuonano nel silente santuario del cuore come sospiri di arpe, come voci arcane bisbigliate in una selva verde. È un canto che si ripete senza interruzione...

« Tu scendi dalle stelle, o Re del Cielo,
E vieni in una grotta al freddo, al gelo.
O Bambino mio divino,
Io ti vedo qui tremar.
O Dio beato,
E quanto ti costò l'avermi amato!

A Te che sei del mondo il Creatore
Mancano panni e fuoco, o mio Signore.
Caro eletto Pargoletto,
Quanto questa povertà
Più m'innamora,
Giacchè ti fece Amor povero ancora.

Tu che godi il gioir nel Divin Seno,
Come vieni a penar su questo fieno?
Dolce amore del mio core,
Dove amor ti trasportò?
O Gesù mio,
Per chi tanto patir, per amor mio!

Ma se fu tuo volere il tuo patire,
Perchè vuoi pianger poi, perchè vagire?
Sposo mio, amato Dio,
Mio Gesù t'intento sì:
Ah! mio Signore,

Tu piangi non per duol, ma per amore.
Tu piangi per vederti da me ingrato
Dopo sì grande amor, sì poco amato.
O diletto del mio petto,
Se già un tempo fu così,
Or Te sol bramo.

Caro, non pianger più, ch'io t'amo, io t'amo.

*Tu dormi, o Ninno mio, ma intanto il core
 Non dorme no, ma veglia a tutte l' ore :
 Deh ! mio bello e puro agnello,
 A che pensi dimmi Tu ?
 O Amore immenso
 A morire per Te, rispondi, Io penso.
 Dunque a morir per me Tu pensi, o Dio,
 E ch' altro amar fuori di Te poss' io ?
 O Maria, speranza mia,
 S' io poc' amo il tuo Gesù,
 Non ti sdegnare,
 Amalo Tu per me, s' io nol so amare ».*

Quale gentile pastorale ! semplice come una lauda primitiva produce nell' anima sentimenti di commossa devozione ricolmandola di una gaiezza di cielo. Il verso armonioso e leggiadro ha in sè un sorriso della primavera Evangelica, che fa quasi dimenticare le nevi del dicembre. Oh ! tanto soave e graziosa è l' espressione che cadiamo in ginocchio come i Pastori della Palestina in atteggiamento di adorazione profonda . . .

Questa Canzoncina ha veramente, secondo la frase del Palladino ¹, tutta la fresca giovinezza del Santo Poeta, in cui le greche grazie splendono di più verginale formosità. Come è sapiente la varietà del metro, che dipinge meravigliosamente i pensieri ed i sentimenti, mentre l' endecasillabo adombra l' epica grandezza del Natale Divino e l' ottonario la tenera dolcezza che mette nel cuore ! Chi non scorge il mistico cantore partenopeo come un ieratico angelo Giottesco presso la piccola culla ? Chi non lo vede estatico in un' alternativa di raccoglimento pensoso e d' ingenua beatitudine ? . . . Sono tante le impressioni tumultuantigli nello spirito che riesce difficile analizzarle con precisione. Al cospetto della tenera scena della Natività Alfonso rivive in un attimo quanto doveva poco

1. M. PALLADINO. Op. cit. p. 61.

dopo scrivere distesamente nel libro della « Novena del Santo Natale ». I nove suggestivi Discorsi gli si affacciano già alla mente come una visione pittorica . . . E' potentemente investito dal contrasto sublime dell' Eterno fatto uomo, del Grande fatto piccolo, del Padrone divenuto servo, del Forte debole, del Ricco povero . . . Il tema immenso lo opprime : il cuore non ne può più ed esplode in un lirismo che va via via accentuandosi.

*Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo,
 E vieni in una grotta al freddo, al gelo . . .
 A Te che sei del mondo il Creatore,
 Mancano panni e fuoco, o mio Signore . . .
 Tu che godi il gioir nel Divin Seno,
 Come vieni a penar su questo fieno ? . . .*

Vi è un crescendo maestoso, fatto con fociosità Iacoponica, ma in stile più terso e fluente. Il poeta assorbito completamente dall' abisso insondabile del Mistero non si accorge delle Angeliche armonie lettificanti il Presepio, nè lo distraggono i pastori giulivi e la natura che trasalisce nell' ora sua più grande. Queste tre prime strofe scaturiscono di getto, rincalzantisi come onde sommosse. L' anima poi piegasi sotto l' esuberanza emotiva . . . Tace un momento per assaporare gli affetti sgorganti dal cuore e tra lo stupore ripete come un ritornello che pare indecrivibile :

*O Gesù mio,
 Per chi tanto patir, per amor mio !*

Quest' esclamativo impone un raccoglimento solenne. Alfonso si reclinava sulla Sacra Greppia : i ricordi si destano più vivi, si rendono più presenti. Egli allora interroga ineffabilmente :

*Ma se fu tuo volere il tuo patire,
 Perchè vuoi pianger poi, perchè vagire ? . . .*

La risposta quasi si spezza tra l'improvviso singhiozzo delle due tronche del verso:

Mio Gesù, t'attendo sì.

Poi torna la calma con un sospiro ampio, così abituale al Santo Poeta:

Ah! mio Signore,

Tu piangi non per duol, ma per amore.

Qui termina la parte migliore di questa squisita pastorale e coincide colla finale del Recitativo nel Duetto. Ma la poesia continua a snodarsi per altre tre strofe. Di nuovo non v'è che il pentimento, che fonde con naturalezza di colorito all'amore. Anche qui domina l'opposizione dei concetti tra l'Amore Divino e l'umana ingratitudine.

Tu piangi per vederti da me ingrato

Dopo sì grande amor sì poco amato.

Questi accenti, saremmo per dire, monosillabici cadono come lacrime e commuovono. Il poeta è in un profluvio di pianto: le labbra frementi sfiorano intanto le immacolate membra di Gesù, mentre pronunziano sommesse:

Caro, non pianger più, ch'io t'amo, io t'amo...

Non è una superflua ripetizione o un fasto rettorico quel « t'amo, t'amo »: un bacio amoroso li divide e noi poniamo logicamente tra l'una e l'altra parola più che una virgola, dei punti sospensivi. Il gesto degno del Santo, candido adoratore di Gesù Bambino, suscita in noi un fascino irresistibile, per cui vorremmo adempiere l'identico atto.

Oh! delizia paradisiaca! Il Pargoletto socchiude i suoi delicati occhiazzi alla narrazione dei sospiri elegiaci del Poeta. E' indizio di gioia appagata, o di bisogno di riposo?... « Tu dormi, o Ninno mio... ».

Di balzo siamo trasportati in pieno idillio e ci troviamo dinanzi a un intreccio di nuovi sentimenti, intreccio ordinario nella poesia pastorale. Alfonso lo supera

senza sforzo con un volo di vate ispirato. Egli chiede ora con una casta amorosità, che solo riscontrasi uguale nelle laude di Fra Dominici:

Deh! mio bello e puro Agnello,

A che pensi dimmi Tu?...

L'immagine biblica dell'agnello oh! quali amabili ricordanze sveglia nell'anima del Poeta Missionario! Sul viso divino velato d'una mestizia pia e dolce a un tempo Alfonso indovina il motivo ed esclama accorato:

O amore immenso,

A morire per te, rispondi, Io penso.

Ne è ferito insanabilmente come da un dardo, che resta fisso per sempre nel cuore. Conchiude riprendendo con un tono patetico, in cui è il suo solito intendimento morale:

Dunque a morir per me Tu pensi, o Dio...

E subito, senza ripieghi, rispondesi con un verso ch'includa la promessa dell'avvenire, naturale rampollo delle riflessioni prececenti:

E ch'altro amar fuori di Te poss'io?

Istantaneamente egli è sorpreso da un senso di sfiducia nelle proprie forze, sentesi incapace a corrispondervi pienamente. Gli occorre un aiuto superiore. A chi si volgerà?... L'estasi del mistero è finita: la nuvola che l'aveva avviluppato dilegua: Alfonso guarda intorno a sé nella Grotta romita e non indugia a scorgervi in un angolo la Santissima Vergine. A quell'atteggiamento materno si riempie di confidenza filiale e tosto Le rivolge la supplica implorando la sua mediazione onnipotente:

O Maria, speranza mia,

S'io poc'amo il tuo Gesù,

Non ti sdegnare;

Amalo Tu per me, s'io nol so amare.

L'amore infinito di Gesù non può essere ripagato che dall'amore della Madonna: solo Essa può colmare l'abis-

so scavato dall'ingratitude umana verso il Mistero del Verbo Incarnato... Alfonso non doveva invocarne altri.

Noi troviamo giusto l'apprezzamento di questi versi Alfonsiani fatto dal Can. Liguori¹ in un opuscolo sul Presepio. Tra l'affettuosa lauda del domenicano fiorentino G. Dominici « Di, Maria dolce, con quanto disio... » e il grandioso inno Manzoniano « Qual masso che dal vertice... » pone « Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo... ». All'infuori di queste tre poesie, che ha ispirata la Natività del Signore, noi non conosciamo in tutta la letteratura italiana composizione più eccellente. Anche Onorato Fisquet² mostrasi entusiasta della pastorale Alfonsiana, ascoltata a Roma durante il ciclo Natalizio: la dice la prediletta dei montanari reputandola molto antica. Sono dei versi che non si dimenticano: popolari insieme e sublimi attraggono il volgo e l'artista. Ma niuno forse sinora ha gustato tutta la bellezza incomparabile di questa poesia come Joergensen, il noto scrittore danese, l'anima più francescana del nostro secolo. Egli è andato laggiù, a Betlem, per celebrare con gli Orientali la Santa Notte. Ma tra le mistiche penombre del Santuario Evangelico quali poetiche reminiscenze Natalizie gli tornarono alla memoria dal lontano Occidente?... Egli stesso racconta nel « Libro d'Oltremare³ »: « Che silenzio è qui nella Grotta, qui presso la mangiatoia dove vengono ancora, dopo 19 secoli, le donne di Betlem a vedere il Figlio di Maria. Tutte le fronti sono ancora piegate e tutti i labbri si muovono alla preghiera ma senza alcun rumore; si ode soltanto lo schioppettio della fiamma dei ceri

1. G. LIGUORI CAN. « Il Presepe: note di Storia e di Arte ». Torre del Greco, 1927. Egli par ch'ignori « Quanno nascette... » appartenere a S. Alfonso come del resto attribuisce « Di, Maria dolce... » a Jacopone!...

2. O. FISQUET. « Fête de Noël », p. 282, Paris.

3. J. JOERGENSEN. « Il libro d'Oltremare », p. 67-68, Firenze, 1922.

dell'Altare, il voltar che fa il prete della pagina del Messale... Ma fra questo silenzio ascolto (è un sogno o una realtà?) come cantata da un coro sopra la Chiesa e su sopra il mio capo la vecchia pastorella italiana, col suo dolce suono di ciaramelle... L'udii cantare poco prima di lasciare l'Italia, ad Assisi, in casa di amici italiani — fu nella Cappella dei Baldeschi sulla collina soprastante al Tevere, presso ponte S. Giovanni od era nella Villa Podiana di Bonifazio e Maria Spinola? Non lo so. Ma ora quel canto ritorna, attraversando il mare, nel mio oscuro cantuccio ed io mi chino e sento delle lacrime sui cigli... Piango, sì — ma piango come vuole che si pianga il vecchio canto? Non lo so; continuo solo ad udire il canto, strofa a strofa, fino a quella che tocca più teneramente il cuore.

*Ma se fu tuo volere il tuo vagire,
Perchè vuoi pianger poi, perchè vagire?*

Sposo mio, amato Dio,

Mio Gesù, t'intendo sì!

O mio Signore,

Tu piangi non per duol, ma per amore...

E quei due ultimi versi di una melodia così dolcemente penetrante, di una tenerezza quasi crudele riecheggiano ancora. E non so più nulla. M'ingolfo negli abissi del cuore...

Tu piangi non per duol, ma per amore... »